

Bruno Marolo

WASHINGTON Il tempo sta per scadere e George Bush vuole dare il via alla guerra inevitabile. Parlino pure gli ispettori, voti pure il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Gli Stati Uniti prenderanno atto della posizione di ognuno, per distinguere i buoni dai cattivi, ma faranno quello che vogliono, che hanno sempre voluto. «Se dovremo agire - ha annunciato Bush - agiremo. Non abbiamo bisogno dell'approvazione delle Nazioni Unite. Quando si tratta della nostra sicurezza, non dobbiamo chiedere il permesso a nessuno».

Nella mente del presidente americano l'ultimo atto della tragedia è già scritto. Gli Stati Uniti chiederanno al Consiglio di Sicurezza di mettere ai voti la risoluzione che hanno proposto con la Spagna e la Gran Bretagna, e che autorizzerebbe l'uso della forza contro l'Iraq. Lo faranno anche se sarà evidente che non otterranno i nove voti necessari per l'approvazione. In questo modo sapranno chi è con loro, e chi contro di loro. «Chiederemo il voto - ha spiegato Bush - qualunque sia il risultato prevedibile. Potete scommetterci. Vogliamo vedere la gente alzarsi in piedi e dire la sua opinione su Saddam Hussein e sull'utilità del Consiglio di Sicurezza. È tempo che la gente metta le carte in tavola, faccia vedere al mondo da che parte sta».

Come molti voti, anche questo non cambierà nulla. Bush ha sottolineato che per la diplomazia questa è «la fase finale» e che il Consiglio di sicurezza ha soltanto «pochi giorni» a disposizione. Fonti governative confermano che verso la metà di marzo, anche senza un mandato dell'Onu, il presidente parlerà alla nazione per annunciare l'inizio della guerra.

Forse mai nella storia un attacco che costerà la vita a centinaia di civili è stato annunciato da un capo di governo con un tono altrettanto dimesso, con parole in apparenza così miti, con espressioni così accorate di rammarico. In una conferenza stampa di 52 minuti Bush ha detto 16 volte «speranza», ha assicurato otto volte che userà la forza «soltanto se sarà necessario», ha ribadito quasi in ogni frase che farà di tutto per risparmiare la vita dei civili, ha assicurato di agire «in nome della pace». È apparso stanco, preoccupato, perfino triste. Non poteva permettersi atteggiamenti da cow boy aggressivo, mentre l'economia precipita, gran parte del mondo dimostra contro la guerra e i sondaggi rilevano nel popolo americano ansie profonde, dubbi tormentosi. Tuttavia l'uomo più potente del mondo è un personaggio semplice, trasparente. Quando dice cose

“ Per il presidente americano il tempo della diplomazia è scaduto: «Alle Nazioni Unite vogliamo vedere la gente alzarsi e dire al mondo da che parte sta» ”



“ Fonti governative confermano che l'annuncio dell'attacco avverrà a metà marzo: «Daremo tempo agli ispettori e ai giornalisti di lasciare Baghdad» ”

Bush sfida l'Onu: non chiederò permessi per la guerra

La Casa Bianca invoca un voto rapido sulla risoluzione per scoprire le carte del fronte anti-guerra

ha detto

“ Se ci sarà bisogno di agire agiremo e non avremo bisogno dell'approvazione dell'Onu. Quando si tratta della nostra sicurezza non abbiamo bisogno del permesso di nessuno. Rispetterò il giuramento che feci sulla Bibbia di proteggere i cittadini americani ”

“ I membri del Consiglio di sicurezza prendano posizioni e dicano davanti al mondo qual è la loro opinione su Saddam. È giunto il momento di giocare a carte scoperte e di far vedere da che parte stanno sulla questione Saddam ”



“ In caso di attacco daremo alla gente la possibilità di andarsene. I giornalisti che sono lì dovrebbero partire e quelli che stanno partendo alla volta dell'Iraq devono tenersi pronti a tornare quando daremo il via all'azione ”

“ Se dovessimo impegnare le nostre truppe pregherei per la loro salvezza così come pregherei per la salvezza delle vite degli iracheni innocenti. Pregho per avere consiglio saggezza e forza. Pregho per la pace ”

crisi nucleare

Corea del Nord e Usa pronti al dialogo

WASHINGTON Mentre sul fronte iracheno le cose sembrano precipitare sempre più, sul fronte nordcoreano i toni tra Usa e Corea del Nord diventano meno accesi, nonostante Pyongyang si stia apprestando, secondo fonti del Pentagono, a testare un nuovo missile cruise antinave nel Mar del Giappone. Quasi in contemporanea sia Washington che Pechino hanno comunque espresso la volontà di dialogo per risolvere il contenzioso, anche se le parti continuano a parlare due lingue diverse sulle forme del negoziato.

Poche ore dopo che il presidente americano Bush aveva dichiarato, nello stesso momento in cui attaccava duramente l'Iraq dicendosi pronto alla guerra con o senza l'Onu, di essere «ottimi-

sti» sulla possibilità di una soluzione diplomatica della crisi nucleare, anche Pyongyang ha smesso per un attimo le armi della retorica belligerante annunciando che «una soluzione alla crisi è sicuramente possibile se gli Stati Uniti mostrano la volontà di affrontarla attraverso il dialogo e il negoziato». Un apparente passo indietro nell'escalation della crisi, balzata al livello di guardia con il quasi incidente di domenica scorsa nei cieli del Mar del Giappone tra un aereo spia

americano e quattro Mig nordcoreani levatisi in volo a intercettarlo e con le notizie sulla riattivazione del reattore nucleare a grafito di Yongbyon, sospettato di poter produrre plutonio per bombe atomiche.

La pace comunque non è ancora fatta. La Corea del Nord insiste infatti per avere un dialogo diretto con gli Usa, una posizione peraltro condivisa dagli alleati americani nella regione (Russia, Cina, Giappone e Corea del Sud). Ma

Bush continua a darsi per un dialogo «multilaterale», perché un eventuale Corea del Nord atomica «è un problema regionale che interessa non solo gli Stati Uniti, ma anche Corea del sud, Giappone, Russia e Cina». Quello del tipo di dialogo con il Nord rimane uno dei non pochi problemi sul tappeto tra i due alleati Stati Uniti e Corea del sud. Seul ieri ha condannato come «imprudenti e irresponsabili» i war-game inscenati domenica scorsa dai quattro Mig nordcoreani contro l'aereo spia americano, un'attività non troppo gradita alla nuova amministrazione sudcoreana che non vuole «inutili» aumenti di tensione nella penisola. Come apparentemente non gradite a Seul sono le idee del segretario alla Difesa americano Rumsfeld favorevole ad una redistribuzione dei 37 mila soldati Usa nelle basi in Corea del sud, con un loro ritiro dalla zona di delimitazione lungo il 38° parallelo e della capitale e una riduzione degli effettivi. Ancora non sono chiari né tempi né obiettivi di questa redistribuzione delle truppe Usa, ma i dirigenti politici sudcoreani si sono affrettati a dire che «nulla è stato ancora deciso».

che non pensa, la lingua lo tradisce e storpia le parole. È accaduto anche questa volta, mentre Bush professava la buona intenzione di liberare l'Iraq dal «totalitarismo».

Agli ispettori che invocano più tempo il presidente americano ha risposto che il loro lavoro è diventato «un ostinato rimpattino». Non soltanto ha detto basta, ma ha lasciato capire che se resteranno in Iraq egli non risponderà della loro sicurezza. «Non ha senso - ha affermato - lasciare che questa storia vada avanti nella speranza che Saddam consegni le armi. Gli abbiamo dato una possibilità. Gli abbiamo dato 12 anni di tempo». Ha indicato che trarrà le sue conclusioni «dopo la prossima settimana», quando il Consiglio di sicurezza avrà votato. «Daremo - ha promesso - una possibilità

di partire alla gente che si trova in Iraq. Non vogliamo mettere in mezzo chi non c'entra. I giornalisti che sono laggiù dovrebbero andarsene. Quanto agli ispettori, non vogliamo che siano presi in mezzo».

È noto che Bush odia le conferenze stampa. Odia parlare in pubblico senza un testo preparato dai suoi consiglieri, ma non ha potuto evitare di esporsi in prima persona, per opporre la voce di un governo che ha deciso la guerra a coloro che chiedono la pace. La regia dell'evento era meticolosa. Per la prima volta Elen Thomas, decana ottuagenaria dei giornalisti accreditati alla Casa Bianca, notoriamente pacifista, non è stata autorizzata a rivolgere una domanda al presidente. Escluso anche Mike Allen, grintoso cronista del Washington Post. Si sono udite domande come questa: «Presidente, la fede vi guida nella vostra decisione?». Risposta: «La fede mi consiglia, perché ogni giorno prego Dio che mi dia forza e saggezza».

Con 250 mila soldati americani schierati contro l'Iraq, il presidente che giura di pregare per la pace ha sostenuto ancora una volta che la decisione non dipende da lui, ma da Saddam. Ma da troppi segnali si capisce che l'ora è suonata. A una domanda sulla richiesta di fondi che la Casa Bianca presenterà al Congresso dopo l'inizio della guerra Bush ha risposto: «La conoscerete molto presto». Sul futuro dell'Iraq ha detto: «So che vinceremo. Cambieremo il regime in Iraq per il bene del popolo iracheno. Sostituirò questo cancro con un governo che rappresenti i diritti di tutto il popolo, sunniti, sciiti e curdi». Sono impegni difficili da mantenere, ma che importa? Gli iracheni non votano per il presidente americano, e non è certo che potranno mai votare liberamente nel loro paese. Bush parla tanto di «governo rappresentativo», ma si guarda bene dal parlare di elezioni.

Nella conferenza stampa la decana dei giornalisti Usa, pacifista, non è stata autorizzata a porre domande ”

che giorno è

— **Blix presenta il suo rapporto.** Per il capo degli ispettori dell'Onu nell'ultima settimana c'è stata un'accelerazione nella collaborazione di Saddam. Lo dimostra la distruzione dei missili Al Samoud. Ci vorranno mesi, dice l'inviato di Annan, per rendere effettivo il disarmo iracheno: ci vuole tempo per completare il lavoro iniziato.

— **L'ultimatum Usa.** Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Spagna hanno concesso dieci giorni di tempo al rais per rispettare le risoluzioni delle Nazioni Unite. Nel testo emendato della seconda risoluzione hanno aggiunto la data limite del 17 marzo chiedendo un voto rapidissimo.

— **Il no di Parigi, Mosca e Pechino.** La Francia è pronta ad usare il veto per sbarrare la strada alla guerra; chiede che sia convocato un summit dei capi di Stato e di governo. Russia e Cina hanno ribadito che non voteranno il nuovo testo che contiene l'ultimatum.

— **Il cerchio si stringe su Osama.** Due dei figli di Bin Laden sarebbero stati catturati. Ma per tutta la giornata si sono intrecciate conferme e smentite.

Kuwait, i marine preparano i varchi per l'attacco

Tagliato in tre punti il reticolato che separa l'Emirato dall'Iraq. Protestano i caschi blu della zona smilitarizzata

Toni Fontana

Mentre all'Onu si litiga gli americani hanno già iniziato la guerra su tutti i fronti. I caccia-bombardieri che partono dalle basi situate in Kuwait compiono ormai attacchi quotidiani contro radar e postazioni dell'artiglieria irachena, almeno un centinaio di incursori delle forze speciali statunitensi (secondo il quotidiano londinese The Independent) sono penetrati nelle tre province curde del nord per preparare il terreno alla forza di invasione, e in Kuwait, nottetempo, soldati americani in abiti civili, hanno aperto alcuni varchi nella rete elettrificata che separa l'emirato dalla zona smilitarizzata e quindi dall'Iraq.

La guerra è insomma «tecnicamente» iniziata. L'episodio più grave che rischia di alimentare ulteriormente le polemiche tra Onu e Stati Uniti, è quello accaduto in Kuwait. Una fascia lunga 200 chilometri e profonda quindici (10 verso l'Iraq, 5 verso il

Kuwait) separa il territorio controllato dalle milizie di Saddam Hussein dal piccolo emirato invaso nel 1990. Dalla fine della guerra del Golfo (il cessate-il-fuoco venne firmato dagli iracheni proprio in una tenda situata sulla linea di confine) i due paesi sono separati oltre che dalla striscia di territorio anche da una robusta barriera di filo spinato elettrificato.

Nella fascia smilitarizzata operano 1300 caschi blu della missione Unikom provenienti da diversi paesi (gli italiani sono 6) e incaricati di impedire ogni contatto tra i militari dei due paesi. Da alcune settimane i capi della missione Onu denunciano «violazioni» da parte di «persone non identificate», in abiti civili, ma armate, che tentano di perforare le protezioni ed aprire dei varchi. Veicoli con targhe civili su quali viaggiano però uomini armati di fucili-mitragliatori M-16, sono stati visti più volte nei pressi del confine.

L'altra notte le «persone non identificate» hanno aperto tre grandi varchi (25 me-

tri ciascuno) lungo la barriera elettrica. In questo caso gli «sconosciuti» sono stati presi con le mani nel sacco dagli osservatori delle Nazioni Unite che hanno denunciato a chiare lettere l'incursione affermando di aver visto alcuni marine americani mentre tagliavano le recinzioni. L'irritazione della missione Unikom è palese e, se vi sarà l'attacco di terra senza l'avvallo delle Nazioni Unite, Kofi Annan sarà costretto a prendere una decisione. I 1300 caschi blu potrebbero trovarsi tra il martello americano e l'incudine irachena, in una posizione cioè molto rischiosa e imbarazzante sotto il profilo diplomatico. Sul fatto che i preparativi per la guerra stiano procedendo rapidamente non vi sono dubbi. Il generale Mike Jackson, capo di stato maggiore del Regno Unito, ha fatto visita ieri ai 30.000 soldati di Sua Maestà schierati nelle basi in Kuwait. Parlando ai fanti del primo battaglione del Royal Irish Regiment l'ufficiale britannico ha detto che la truppe sono pronte per l'attacco e che, al massimo entro i «prossimi

quattro o cinque giorni», il dispositivo militare si troverà nella «forma ideale» per sferrare l'attacco. Jackson ha così smentito le voci, rimbaltate anche sulla stampa britannica, sul morale dei soldati che sarebbe «basso» sia a causa della lunga attesa, sia per il rancio insufficiente. Nei prossimi giorni le navi inglesi scaricheranno in Kuwait altri 15.000 soldati e i militari saranno così 45.000. Nell'emirato sono arrivati anche i primi profughi iracheni che sono però stati allontanati nelle acque internazionali. Secondo quanto scrive il quotidiano di Kuwait City, al Watan, alcuni giovani iracheni per sfuggire al reclutamento, hanno costruito una rudimentale zattera ed hanno affrontato le acque del Golfo. Intercettati dalla Guardia Costiera sono stati allontanati e abbandonati al loro destino.

L'altro fronte già in fermento è quello aereo. I comandi Usa e britannici non si preoccupano più di giustificare i raid che non sono autorizzati da alcuna risoluzione dell'Onu e ormai ammettono che i circa

600 aerei schierati si stanno preparando all'attacco moltiplicando le uscite. Ormai le media è di 500-700 missioni al giorno: molte sono di addestramento, ma molte altre servono per attaccare le difese irachene bersagliate anche ieri dalle bombe «intelligenti». L'elenco delle postazioni colpite è lunghissimo e comprende anche postazioni di artiglieria e rampe per missili terra-terra inutilizzabili per minacciare gli aerei. Le «regole» imposte dal 1991 sulle «no fly zone» (attacco solo in risposta ad una minaccia irachena) sono state dunque abbandonate e, ormai da settimane, sono in corso le prove generali per la guerra.

Gli iracheni, ben sapendo che non possono opporre alcuna resistenza significativa all'avanzata delle truppe anglo-americane si preparano a difendere le città. Saddam potrebbe decidere di incendiare i pozzi di petrolio come fece nel 1991. Finora (ed anche ieri) Baghdad ha assicurato che ai comandanti militari non impartito l'ordine di incendiare i pozzi.